

Contravvengo all'impegno preso col Com. Riker di dare precedenza a due debiti di riconoscenza nei suoi confronti e mi permetto di segnalare un piccolo dettaglio su cui Platone ha dimostrabilmente detto il vero, anche se può trattarsi di un elemento introdotto da lui (o da qualcuno prima di lui) indebitamente nella narrazione su Atlantide: in Crizia 114b scrive che la regione di Cadice (in greco *Gadeirikê kbōrā*) prende nome da un luogo di Atlantide detto in greco "Εύμηλος", in lingua locale "Gádeiros" (in greco i due nomi sono riportati in caso accusativo, "Εύμηλον" e "Gádeiron", ma dal contesto sono da riferire grammaticalmente a "τόπος" ("luogo"), che è maschile, quindi il nominativo dovrebbe essere "Εύμηλος" e "Gádeiros"). Normalmente, "εὐμήλος" significa "dai buoni armenti" (composto di "εὐς" "buono" e di "μήλον" "pecora, capra"), ma poiché "μήλον" è anche il lessema che significa "frutto a scorza tenera (pomo, mela)", l'omofono composto "εὐμήλος" significa "dai buoni frutti a scorza tenera"; in irlandese, una delle tre parole di suono "iar" (dal celtico *eiro-) significa "prugnola" (in origine "scuro", dall'indoeuropeo *h1epi-ro- "posteriore", "occidentale"), mentre la forma scozzese Gàidheal (< celtico *Gádelo-s) del nome dei Gaeli deriva da una base *gádo-s identica all'aggettivo germanico *gōda-ζ "buono" (entrambi dall'indoeuropeo *ghōdb-o-s "relativo all'unione" ← √*ghedh- "unire"), per cui il composto celtico *Gád[ō]-eiro-s (regolarmente realizzato come *Gádeiro-s) viene a significare "dalle buone prugne", di cui oserei affermare che il greco "εὐμήλος" rappresenti un'adeguata traduzione ("dai buoni frutti a scorza tenera").

Tutto ciò implica semplicemente che Platone aveva correttamente notizia del significato etimologico del nome di Cadice, che riteneva Cadice parte di Atlantide, che dunque con "Colonne d'Ercole" si riferiva a quelle di Gibilterra e che identificava la lingua di Atlantide con quella in cui è stato coniato il nome di Cadice, quindi il celtico. Poiché, grazie a Erodoto, gli Ateniesi della fine del V. e degli inizi del IV. sec. a.C. avevano precisa notizia dei Celti, dobbiamo concludere che il racconto platonico presuppone l'identificazione degli Atlantidei (o Atlantici) con un popolo di lingua celtica antica, anche se Platone poteva non rendersi conto che la lingua – da lui ritenuta di Atlantide – in cui "Gádeiros" voleva dire "dai buoni frutti a scorza tenera" coincidesse con la lingua dei Celti.

Fin qui le conclusioni incontrovertibili. Per quanto riguarda invece le ipotesi su Atlantide, tenuto conto che i principali ostacoli a ogni tentativo di valorizzazione storica del racconto derivano dall'assenza (per quanto risulta sinora) di indizi in ambito egittologico e considerato d'altronde che in una narrazione trasmessa oralmente fino al V. sec. a.C. e riferita a 9000 anni prima deve essere confluito il ricordo di tutti i "diluvii" avvenuti nel frattempo nelle regioni considerate (tre innalzamenti rapidi del livello dei mari in conseguenza della deglaciazione: 13.000-12.000, 10.000-9000 e 6000-5000 a.C., quest'ultimo - per la cronaca - comprendente la trasgressione del Mediterraneo nel Mar Nero e la conseguente inondazione del Golfo di Odessa tra il Delta del Danubio e la Crimea, mentre i precedenti avevano interessato la sommersione del Mare del Nord e delle pianure al largo della Bretagna nonché le alterne vicende di apertura e chiusura del collegamento oceanico col Mar Baltico), l'interpretazione massimamente conservatrice del testo deve collocare i domini di Atlantide nel bacino dell'Atlantico (in quanto a Ovest dello stretto di Gibilterra) o dei mari connessi (qualsiasi territorio raggiungibile solo attraverso lo Stretto di Gibilterra si trovava per definizione, secondo la terminologia nautica antica "fuori" dallo Stretto; qualsiasi costa, anche se continentale, purché raggiungibile principalmente per mare con un tratto di navigazione in mare aperto – come necessario nel tragitto dalla Galizia alla Bretagna – sarebbe stata definita "isola") intorno al 9500 a.C., quindi in pieno periodo di innalzamento accelerato del livello dei mari (10.000-9000 a.C.).

Poiché:

1) i risultati delle nuove metodologie di genetica storica delle popolazioni (dal 2001) dimostrano che il 68% degli attuali Europei in generale discende da popolazioni già stanziate nelle proprie Sedi storiche prima del 12.000 a.C. e che tale percentuale risulta massimamente innalzata proprio nel caso di tutte le regioni atlantiche europee (N.B. gli unici che non risultano in continuità genetica neppure con l'epoca preromana sono i... Baschi – almeno a Sud dei Pirenei),

2) mentre la motivazione etimologica dei vocaboli caratteristici delle singole lingue indoeuropee risale, nello strato databile più antico, alle tecniche paleolitiche di fabbricazione degli utensili

3) e la toponomastica preromana, dove dà indicazioni cronologiche (per esempio nelle regioni a Nord del Po), prova che l'evoluzione dall'indoeuropeo alle lingue storiche (preromane), nella fattispecie soprattutto celtiche, è avvenuta sul posto (dal momento che i toponimi preromani risultano conati in fase indoeuropea e hanno partecipato – ovviamente in loco – a tutte le evoluzioni storico-fonetiche dall'indoeuropeo al celtico),

da quanto esposto consegue che le popolazioni che abitavano lungo le coste atlantiche europee alla fine del Paleolitico sono gli antenati di quelle storiche (nonché delle popolazioni della civiltà megalitica) e parlavano varietà indoeuropee già lessicalmente differenziate, da cui sarebbero derivate le lingue celtiche, ossia erano gli antenati indoeuropei dei Celti (si noti che l'estensione del dominio atlantico fino ai Tirreni è vero in quanto i Paleoliguri, anch'essi insediati in loco dall'epoca indoeuropea, erano di lingua celtica – a seconda delle zone arcaica o in senso pieno – mentre l'estensione alla Libia si accorda con le tracce indoeuropee – occidentali quando specificabili – in Africa settentrionale). Merita di essere ricordato che in epoca predinastica è verosimile che una lingua indoeuropea fosse compresa nel repertorio delle popolazioni del Basso Egitto (ciò che sarebbe in accordo con la diffusione di toponomastica indoeuropea preistorica nelle regioni vicine).

Da sottolineare che, per quanto riguarda il corrispettivo preistorico reale nell'epoca in cui viene ambientata la storia di Atlantide, non si tratterebbe comunque di tutti gli Indoeuropei (territorialmente ben più estesi, fin dall'India già da prima dell'ultimo innalzamento rapido dei mari) né tantomeno degli Indoeuropei primitivi; lo scontro tra Atlantide e Atene sarebbe solo un episodio tra tante vicende di 'geopolitica' preistorica, avvenute – come in qualsiasi epoca – senza riguardo alle parentele linguistiche e genealogiche.

Possiamo quindi precisare il dibattito storico-filologico sull'Atlantide di Platone entro le seguenti interpretazioni:

(minima) Platone ha scritto un racconto di ambientazione europea occidentale atlantica e vi ha inserito una corretta notazione etimologica di toponomastica celtica (di cui può aver avuto notizia da propri contemporanei);

(massima) a Platone è giunta notizia degli Indoeuropei atlantici antenati dei Celti (nonché dei Megalitici); l'etimologia del nome di Cadice citerebbe in tal caso il nome nella forma fonica che aveva ormai assunto all'epoca di Platone nonché di Solone (**gádeiro-s*) rispetto a quella indoeuropea di 9000 (ma anche 2500) anni prima, **gbōdh-o-b1epi-ro-s*, etimologicamente “posteriore / occidentale relativo all'unione”, in semantica lessicalizzata “che ha buone prugne”.

L'interpretazione minima assicura che almeno un particolare non inventato esiste nel mito di Atlantide; l'interpretazione massima è in ogni caso a sua volta la più economica tra le tante altre ipotesi di lettura realistica del racconto platonico, perché non fa postulati ad hoc e riconduce il testo (per quello che dice apertamente) a un complesso di ricostruzioni preistoriche indipendentemente fondate e provate.

L'intervento su Crizia 114b nella discussione su Atlantide è affascinante. Ma credo che sia un po' forzato il legame fra il nome Gadeira e le popolazioni celtiche: innanzitutto perché di celti, in quella regione della penisola iberica, se ne sono visti pochi o punti, in secondo luogo perché il nome di Cadice si spiega bene con il radicale trilittero siriano g-d-r (qualcosa del tipo "area circondata da un fosso o da un recinto", "luogo identificato da confini"). Cadice è una città di fondazione fenicia, nata qualche centinaio di anni prima dell'arrivo dei Celti in Iberia. Navigando da Cadice verso sud si incontra, dove l'Atlante cede il posto al deserto, un'altra città dal nome simile. Agadir. Gli Atlantidei delle Canarie probabilmente avrebbero usato la radice g-d-r per indicare i porti-fortessa sulla loro rotta verso il cuore del Mediterraneo. In effetti però non so spiegare come sia possibile che l'etimo proposto da Bhrghros risulti corretto, e mi guardo bene dal tentare di dare spiegazioni. Mi permetto solo di intervenire sulla prima delle ipotesi che lo porta a sostenere che "le popolazioni che abitavano lungo le coste atlantiche europee alla fine del Paleolitico sono gli antenati di quelle storiche (nonché delle popolazioni della civiltà megalitica) e parlavano varietà indoeuropee già lessicalmente differenziate, da cui sarebbero derivate le lingue celtiche": il fatto che la maggioranza degli europei attuali condivida il patrimonio genetico degli abitanti dell'Europa preistorica, non significa che ne condivida anche la lingua. Storicamente possiamo osservare che nel caso di un'invasione da parte di popoli piuttosto aggressivi e che godano di qualche tipo di prestigio, la lingua locale viene sostituita da quella dei nuovi arrivati. Ad esempio, pensiamo a come tutte le lingue locali del medio-oriente e dell'Africa del nord siano pressoché sparite all'arrivo degli arabi nel settimo secolo. Una generazione prima l'aramaico era compreso da Alessandria a Bikaner, una generazione dopo era in pratica una lingua morta - tutto questo senza cambiare la genetica delle popolazioni locali, ovviamente. Molto interessante invece la nota sugli innalzamenti del livello del mare, che forse permetterebbero di inserire un'ucronia atlantidea in un orizzonte più vasto.

È una critica abbastanza radicale: se togliamo sia l'etimologia celtica di Cadice sia la ricostruzione linguistica dell'Europa atlantica mesolitica come indoeuropea, cadono entrambe le interpretazioni di Platone, minima e massima (la sua spiegazione del nome di Cadice si ridurrebbe tutt'al più al fatto di riferire una deformante reinterpretazione di un toponimo fenicio da parte di Celti da pochissimo giunti sul luogo e in ogni caso per l'epoca a cui viene ascritta Atlantide non andrebbe postulata la presenza di Indoeuropei).

I punti di discussione si possono riassumere in quattro questioni:

1. Quali erano le lingue locali della Betica preclassica?
2. Il nome di Cadice è fenicio o celtico?
3. Quando avviene una sostituzione di lingua?
4. Nella preistoria dell'Europa occidentale sono avvenute sostituzioni di lingua?

1. Lingue locali della Betica preclassica. Sul Golfo di Tartesso era sicuramente parlata la lingua tartessia, che le più recenti ricerche (soprattutto Francisco Villar [Liébana], *Indoeuropeos y no indoeuropeos en la Hispania Prerromana. Las poblaciones y las lenguas prerromanas de Andalucía, Cataluña y Aragón según la información que nos proporciona la toponimia* (Acta Salmanticensia. Estudios filológicos · 277), Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca (© Ediciones Universidad de Salamanca y Francisco Villar [Obra realizada dentro del marco del proyecto de investigación de la DGICYT, PB-97-1333, concedido a su autor]), 2000 [487 p.], ISBN 84-7800-968-X) permettono di riconoscere come indoeuropea ("meridional-ibero-pirenaico", con maggiori connessioni col baltico e l'italico). La presenza di lingue non indoeuropee viene normalmente fondata sui toponimi in *-ipā*, che lo stesso Villar ritiene non indoeuropei per ragioni areali; tuttavia, il suffisso *-s* si può tranquillamente spiegare come indoeuropeo **ipā* 'città' < **h₂ip-áh₂* "luogo" scosceso" (con motivazione facilmente comprensibile, dalla radice $\sqrt{*h_2eip-}$, come il greco *αἰπός* < *aipys* > "ripido", da indoeuropeo **h₂(e)ip-ú-s*) e quindi ricondurre, con notevole economia epistemologica, al medesimo strato meridional-ibero-pirenaico (in ogni caso non al celtico, data la conservazione del fonema indoeuropeo **/p/*, che in celtico subisce altri trattamenti). Anche le altre serie toponimiche ritenute non indoeuropee da Villar hanno facili etimologie indoeuropee: *-uba*, *-ula*, *-ur-* da indoeuropeo **ubh-áh₂* "sinecismo" (← $\sqrt{*uēb-}$ "intrecciare"), **ul-áh₂* "fortificazione", cfr. **wol-go-s* ← $^3\sqrt{*wel-}$ "racchiudere"), **ur-* "fortificazione" (← $^5\sqrt{*wer-}$ "chiudere"); in questi casi la fonetica storica sarebbe compatibile anche col celtico, così come per le etimologie indoeuropee dei nomi dei due principali fiumi della zona, il *Baetis* (Guadalquivir) e il *Bestlus* (Guadalete, il fiume che sfocia nella baia di Cadice).

L'attestazione più vicina di Celti è a poco meno di 200 km a Nord di Cadice ed è costituita dalla popolazione dei *Celtici*, nel cui territorio è documentata la tipica toponomastica celtica di composti con secondo elemento *-brigā* "montagna". Molto più vicino, nel raggio di 25 km da Cadice, si trovano i toponimi *Ebora* e *Segontia*, integralmente e tipicamente celtici: in teoria, poiché non presentano caratteristiche formali esclusivamente celtiche, non si può escludere che anche il tartessio (meridional-ibero-pirenaico) li usasse e quindi da soli non bastano a dimostrare con assoluta necessità la presenza di Celti.

Tipicamente celtica è invece l'evoluzione fonetica presupposta da una quinta serie toponimica ritenuta non indoeuropea da Villar, *-tucci-*, da indoeuropeo **tuk-ni-(h₂)* "popolazione" (cfr. misio *Τευχοί* < **teuk-ró-h₁es* ← $\sqrt{*teuk-}$ "gonfiarsi" o "discendenza, seme, nocciolo"). Due fenomeni celtici, l'anafonesi di /o/ in /u/ davanti a nasale (come in britannico) e il dileguo di /i/ intervocalico (come in leponzio), si possono riconoscere anche nel nome dei *Conii* / *Cunei* / *Κόνηοί* (*Cunei* è la forma prevalente negli autori latini, insieme a *Cynetis*; < *Κόνιοι* > in Polibio ha < o > come resa grafica di /u/, usuale nelle trascrizioni greche classiche ed ellenistiche di nomi traci, persiani e latini, ma < *Conistorgis* > / *Conistorgis* /, capitale dei *Conii*, è attestata da Sallustio e certifica /o/), abitanti antichi dell'attuale Algarve (Portogallo) e quindi vicini occidentali dei Tartessii: **kuneo-* < **koneio-* < **konH-ei-ō-*, tema in *-i-* (al grado normale + *-o-* aggettivale) e formazione secondaria aggettivale come **konH-i-yo-* (tema debole in *-i-* + *-yo-* aggettivale), entrambi col significato di "relativo a **konH-i-*" (← $^3\sqrt{kenH-}$ "scaturire").

A poco meno di 100 km da Cadice, l'antico nome di Siviglia, *Hispal(is)*, può ricevere due etimologie indoeuropee, a seconda che sia connesso con *Hispani* o con *Hispellum* (*Spello*). Quest'ultimo confronto implica tuttavia una fonetica storica italica non compatibile con quella del meridional-ibero-pirenaico, mentre il primo confronto, fra l'altro molto più facile geograficamente, richiede perentoriamente una serie di sviluppi peculiari del celtico: *Hispānī* < **Pik'sk-wah₂-no-h₁es*, masch. plur. (**-h₁es*) degli abitanti (suffisso secondario **-no-*) di un'ipotetica località **Pik'sk-wah₂*, collettivo in **-ah₂* di **Pik'sk-wo-*, formato col suffisso di participio passato passivo non agentivo **-wo-* dalla stessa base di **pik'sk-i-s* "variopinto" (> "trota" > "pesce"), quindi **Pik'sk-wah₂* = "insieme di realtà naturali variopinte" localmente perspicue (toponimo descrittivo), a meno che **Pik'sk-wah₂-no-h₁es* non significhi "Tatuati" < "variopinti" (*Hispānī* mostra una fonetica storica celtica centrale = "gallobritannica", mentre l'italoromano *pisquano* – la cui usuale derivazione dall'inglese *pipsqueak* "persona insignificante" ha molto minore correttezza formale – conserverebbe la forma più antica dell'etnonimo).

In base a quanto precede, si deve concludere che le lingue preromane della Betica fossero due, il tartessio (meridional-ibero-pirenaico) e una varietà di ispanoceltico; non ci sono criteri per stabilire se una delle due fosse antecedente all'altra, anzi la distribuzione areale suggerisce piuttosto che fossero compresenti e che i Celti prevalsero a Occidente e Settentrione, i Meridional-Ibero-Pirenaici a Oriente e Meridione.

2. Nome di Cadice. L'etimologia fenicia è perfettamente corretta: da un antecedente protosemitico **Gadiru* (su una radice GDR “costruire un muro” ricostruibile da tutti i gruppi semitici e connessa genealogicamente al berbero *agadir* “forte”) si hanno i due continuanti più vicini al toponimo, l'ebraico (verosimilmente anche fenicio) *gāḏēr* “mur(ett)ο di pietre” e l'aramaico (talmudico) *gāḏērā* “recinto”.

D'altra parte, anche l'etimologia celtica è perfettamente corretta: il protoceltico **ei-ro-* (dall'indoeuropeo **b1epi-ro-* “posteriore”, “occidentale”) è l'antecedente dell'irlandese *iar* “prugnola” (in origine “scuro”) e il protoceltico **gādo-s* (dall'indoeuropeo **gbōdb-o-s* “relativo all'unione” ← √**ghedb-* “unire”; l'indoeuropeo **gbōdb-o-s* è direttamente continuato dal germanico **gōda-ǝ* “buono” > inglese *good*, tedesco *gut*) è incorporato in **Gādelo-s*, antecedente della forma scozzese *Gāidbeal* del nome dei Gaeli, quindi anche il corrispondente composto celtico **Gād[ō]-ei-ro-s* “che ha buone prugne” (dall'indoeuropeo **gbōdb-o-b1epi-ro-s* “posteriore / occidentale relativo all'unione”) > **Gādeiro-s* > **Gāḏero-s* non richiede postulati aggiuntivi.

Possiamo valutare comparativamente le due etimologie? Dal punto di vista formale si equivalgono, perché sono entrambe corrette. Anche dal punto di vista storico si equivalgono, perché nell'area sono attestate, all'epoca di Platone, entrambe le lingue. La maggiore antichità dell'una o dell'altra lingua non è rilevante per giudicare l'etimologia (mentre è invece rilevante per le ripercussioni sulla questione di Atlantide, v. sotto), perché la priorità cronologica non implica vantaggi, se entrambe le lingue sono attestabili all'epoca della prima documentazione del toponimo: il fatto che la città sia di fondazione fenicia non impedisce che il nome del luogo preesistesse (come nel caso delle città coloniali che conservano il nome precoloniale del terreno su cui sono state fondate, ad esempio Singapore) e, simmetricamente, anche nell'ipotesi di una maggiore antichità dei Celti (in quanto Indoeuropei locali) nella regione (tale è l'ipotesi per cui continuo a propendere), la questione specifica dell'etimologia di Cadice resterebbe impregiudicata, non solo perché i Fenici potrebbero aver dato il nome *ex nouō*, ma anche perché potrebbero aver tradotto un preesistente toponimo, per esempio, in celtico, **Arto-rāte* “muro di pietre”, che quindi non avrebbe avuto niente a che fare – formalmente – con *Gādeiros*.

Fin qui dunque la questione resta aperta. L'esistenza di due alternative equipollenti impedisce di considerarne falsa una (qualsiasi) delle due (a motivo dell'esistenza di un'altra alternativa): ho usato quella celtica perché appunto spiegherebbe il testo platonico, ma certo non posso escludere a motivo di Platone l'etimologia fenicia, perché la notizia platonica potrebbe riflettere una semplice reinterpretazione celtica e non il nome originario (che fosse anche il nome atlantideo o no) e, reciprocamente, l'esistenza dell'etimologia fenicia non basta da sola a far scartare quella celtica, perché nessuna delle due è più probabile.

Solo una considerazione, tuttavia, può segnare eventualmente un leggero vantaggio – anche se certo non decisivo – per l'opzione celtica: la variante assunta in latino, *Gādēs*, e l'etnico *Gādītānus* implicano l'esistenza di una forma **gādi-* o **gāde-* (il plurale *Gādēs* è ambiguo e il suffisso *-itānus* cancella qualsiasi vocale finale del tema cui si applica), che sarebbe estraibile con piena regolarità morfologica, in quanto tema autonomo **gādo-* / **gāde-* (quest'ultimo in **Gādelo-s*), dal composto **Gād[ō]-ei-ro-s*, mentre meno giustificata sarebbe una riduzione della parola semitica mediante cancellazione della terza consonante radicale (la radice è GDR, con le tre consonanti già presenti a livello camito-semitico, come dimostrato dal berbero *agadir*, anch'esso con tutte e tre le radicali). Con ciò non intendo scartare l'etimologia fenicia; semplicemente suggerisco che questa, da sola, spiega meno di quella celtica il complesso della documentazione e quindi tendo a pensare che siano stati i Fenici a reinterpretare semanticamente come *gāḏēr* “mur(ett)ο di pietre” il celtico **Gāḏero-s* (regolarmente da **Gādeiro-s*) “che ha buone prugne” e non viceversa, ma per ammettere ciò bisogna affrontare la questione della priorità cronologica dei Celti sui Fenici in Betica (v. sotto).

3. Sostituzione di lingua. Su questo punto c'è in realtà accordo. Desidero solo aggiungere che la sociolinguistica storica permette di precisare il «qualche tipo di prestigio» di cui devono godere i «popoli piuttosto aggressivi» dopo la cui invasione «la lingua locale viene sostituita da quella dei nuovi arrivati»: si tratta delle conversioni religiose, unici contesti in cui avviene – nelle società semiurbane premoderne – la sostituzione di lingua in continuità genetica di popolazione (il punto cruciale è che per avere sostituzione di lingua le madri devono diventare bilingui e usare la nuova varietà coi figli, altrimenti non si ha mai sostituzione; perché ciò avvenga è indispensabile che la lingua precedente sia stigmatizzata come caratteristica pagana, infedele). Così è accaduto col latino e il greco (copto e aramaico erano già locali) nei Patriarcati di Roma e Costantinopoli con la conversione dal sincretismo imperiale al Cristianesimo, col gaelico e il britannico nelle Isole Britanniche, con i dialetti anglosassoni e le lingue regionali tedesche e scandinave dopo le missioni altomedioevali, col ceco e il serbocroato dopo Costantino Cirillo e Metodio, col bulgaro dopo lo spostamento della missione verso la Bulgaria, col russo dopo la conversione dei Variaghi, col polacco dopo l'estensione della missione romano-germanica alla Polonia, nel frattempo con l'arabo dove l'islamizzazione è stata operata dal Califfato 'Umayyade e col turco dove è stata il portato dei Selgiuchidi ecc. ecc.

N.B. Non in tutte le conversioni religiose avviene una sostituzione di lingua: il caso più famoso è costituito dalla Persia, ma altrettanto vale per l'islamizzazione dell'India e delle regioni più a Oriente. In tutti questi casi si è creata una forma particolare di situazione sociolinguistica, definibile come diacrolettia, per cui la lingua della nuova religione si affianca come lingua alta a una nuova versione della lingua preesistente.

Per quello che invece attiene alla preistoria e protostoria europea, le uniche sostituzioni di lingua immaginabili sono in funzione di eventuali sostituzioni di popolazione (paragonabili al fenomeno delle colonizzazioni greca e fenicia), che tuttavia la genetica tende oggi a ridimensionare drasticamente: dopo il primo popolamento da parte di uomini anatomicamente moderni (al più tardi 36.000 anni fa), si sono avuti solo cinque mutamenti, tutti parziali: un riflusso verso Sud (in particolare nelle grandi Penisole Mediterranee) in concomitanza col Pleniglaciale (18.000 anni fa), un simmetrico ripopolamento dell'Europa centrale e il definitivo popolamento dell'Europa settentrionale nonché delle Alpi dopo il disgelo (15.000-7000 anni fa), il contemporaneo arretramento di fronte alla salita del livello del mare nelle pianure costiere atlantiche e nordpontiche nonché nell'Adriatico, nel Canale di Sicilia, nell'Egeo e sulle coste del Mediterraneo orientale (13.000-12.000, 10.000-9000, 6000-5000 a.C.), l'onda demica di avanzamento degli agricoltori dall'Anatolia alle Isole Britanniche (7000-3500 a.C.) e la sovrapposizione dei pastori-allevatori delle Culture dei Kurgán alle preesistenti Culture Neolitiche in Europa Orientale e Centrale (4200-2100 a.C.).

4. Preistoria linguistica dell'Europa occidentale. Premesso il dato di recente dimostrazione (2001) per cui il 68% degli attuali Europei in generale e una percentuale ancor più alta nel caso di tutte le regioni atlantiche europee discende da popolazioni già stanziato nelle proprie Sedi storiche prima del 12.000 a.C., i due argomenti di carattere linguistico a favore di un'indoeuropeizzazione paleolitica sono:

– la corrispondente datazione del lessico tecnologico già differenziato nelle diverse classi linguistiche indoeuropee (ossia: ogni classe linguistica indoeuropea – Celti, Germani, Latini ecc. – presenta un proprio lessico tecnologico esclusivo, i cui strati più antichi sono databili al Paleolitico, per cui va supposto che esistessero dialetti indoeuropei lessicalmente differenziati già nel Paleolitico; il vocabolario neolitico comune a tutte le lingue indoeuropee va quindi considerato prodotto di diffusione culturale tra comunità linguistiche già differenziate lessicalmente, ma non ancora foneticamente);

– l'esistenza di numerosi toponimi che devono essere stati conati in quanto toponimi (ossia non semplicemente come nomi comuni, bensì già come denominazioni specifiche di luogo, poiché designano guadi o altri punti relativi a singoli fiumi) in fonetica indoeuropea e hanno poi attraversato tutte le trasformazioni storico-fonetiche dalla fase indoeuropea preistorica a quella della lingua indoeuropea storica locale (celtica nel caso della Transpadana, dove la dimostrazione ha evidenza cristallina).

L'unico modo per evitare la conclusione che gli Indoeuropei erano già diffusi nelle varie Sedi storiche fin dal Paleolitico Superiore richiede di postulare che gli Indoeuropei, benché – come visto – già differenziati lessicalmente in molte tradizioni locali fin dal Paleolitico, fossero comunque compressi in un'area bensì estesa, ma non tanto quanto l'intera Europa, dopodiché si sarebbero diffusi per onda demica nell'Europa balcanica e centro-orientale (7000-5000 a.C.) e, da quest'ultima, si sarebbero sovrapposti ai propri consimili sempre in Europa Centrale e Sud-Orientale (4200-2100 a.C.), in tempo per giungere ancora con le proprie lingue in fase storico-fonetica preistorica nelle aree (come la Transpadana) dove la toponomastica è dimostrabilmente indoeuropea preistorica; da tutte queste regioni sarebbe partita la conversione religiosa legata alla Cultura dei Campi di Urne (seconda metà del II. millennio a.C.), che avrebbe provocato una sostituzione di lingua (pur in assenza di urbanesimo) in Europa occidentale.

In particolare, dato che postulare l'esistenza di famiglie linguistiche scomparse senza lasciare tracce evidenti è meno economico che ammettere come sicure solo le famiglie linguistiche di cui è rimasta traccia indipendente, "prima" della presunta indoeuropeizzazione del II. millennio a.C. sarebbero state parlate in Europa occidentale lingue genealogicamente apparentate col basco (che, si ricordi, è associabile – in quanto basco-aquitano – a una popolazione geneticamente individuata solo a Nord dei Pirenei, mentre nell'attuale Paese Basco la popolazione continua un gruppo diverso dagli Aquitani e giunto sul posto nel Neolitico provenendo dall'area a Nord del Caucaso; in altri termini, il basco nelle proprie Sedi attuali è portato di una sostituzione di lingua venuta da Nord dei Pirenei sopra una popolazione che a sua volta era di provenienza esterna – dalla Ciscaucasia – e relativamente recente, in quanto neolitica, mentre in Aquitania la popolazione – e quindi presumibilmente la lingua, che nei primi documenti di epoca antica è aquitana e dunque genealogicamente basco-aquitana – è paleolitica). In breve, le numerosissime tradizioni paleolitiche indoeuropee sarebbe state concentrate in un'area più ristretta di quella che risulta fin dalle prime attestazioni documentarie, mentre al contrario la famiglia del basco sarebbe stata diffusa su un'area vastissima, benché ne manchi una documentazione altrettanto ricca. In questo bisogna rilevare un'incoerenza di metodo, poiché senza alcuna motivazione (che non sia un malcelato pregiudizio antiindoeuropeo e bascomane, ovviamente comprensibilissimo nella pubblicistica basca, che come ogni pubblicistica soggiace a miraggi nazionalistici proiettati nella Preistoria, ma ingiustificabile in sede di discussione imparziale) si minimizza ciò che è largamente indiziato e si massimizza ciò che è molto meno indiziato o addirittura, nella maggioranza dei casi, non è indiziabile affatto.

Per la questione di Atlantide e dell'etimologia semitica di Cadice entra in gioco anche la teoria di Vennemann secondo cui, tra il V. e il III. millennio a.C., navigatori di lingua semitica avrebbero colonizzato l'Europa occidentale fino alla Scandinavia, sovrapponendosi ai preesistenti Vasconici. Per valorizzare in cronologia atlantidea l'etimologia semitica di Cadice (altrimenti da ribassare all'epoca della colonizzazione fenicia) come coeva del nome (camitico) di Agadir, bisogna retrodatare al X. millennio ciò che Vennemann pone nel V., ma

L'argomentazione linguistica – paradossalmente – non ne risente, poiché in realtà è costituita da etimologie di toponimi e quindi, come nel caso della toponomastica indoeuropea (v. sopra), fornisce indicazioni relative (soprattutto alla fase di lingua interessata), ma non una datazione diretta in cronologia assoluta (anche i toponimi indoeuropei, come visto, possono essere collocati nel Paleolitico oppure al termine del Calcolitico, v. sopra, poiché la fonetica preistorica dell'indoeuropeo è verosimilmente rimasta unitaria fino all'inizio dell'Età del Bronzo).

La valutazione della teoria di Vennemann si deve basare sul confronto tra le etimologie toponimiche basche e semitiche da lui proposte, da un lato, e le etimologie toponimiche indoeuropee relative alle medesime aree, dall'altro. Purtroppo per Vennemann, le sue etimologie sono fornite di una regolarità interna minore rispetto alle etimologie indoeuropee (è anche comprensibile, perché la ricostruzione linguistica indoeuropea esiste da più tempo ed è quindi più raffinata di quella basca; meno comprensibile per quanto riguarda il semitico, che costituisce un'unità linguistica più stretta di quella indoeuropea ed è quindi più facilmente ricostruibile, eppure anche le etimologie toponimiche semitiche di Vennemann presentano più irregolarità di quelle indoeuropee).

Nel caso specifico del nome di Cadice, l'etimologia semitica, a differenza delle etimologie di Vennemann, è altrettanto regolare di quella indoeuropea e celtica (anche se con più difficoltà spiega la variante *Gādēs* e l'etnico *Gādītānus*, v. sopra) e, come quest'ultima, non dà indicazioni cronologiche definitive; si può solo osservare che, se riferita ai Fenici, non può essere anteriore alla colonizzazione fenicia, mentre se la si retrodata a un'ipotetica antica presenza semitica deve essere riscritta in forma protosemitica **Gadiru* (che avrebbe assunto la veste fonica *Gādēr* in bocca fenicia, ammesso che il nome **Gadiru* giungesse a conoscenza dei Fenici prima che in fenicio fosse terminata la trasformazione fonetica con cui il protosemitico **gadiru* è diventato, anche nel lessico ereditario fenicio, *gādēr*): anche l'etimologia celtica di Cadice non può essere anteriore all'arrivo dei Celti sul posto, ma quest'arrivo, a differenza di quello dei Fenici, non è databile con altrettanta sicurezza a epoca relativamente recente, anzi potrebbe (il che è diversissimo da dire: dovrebbe) risalire – senza che ci siano prove in contrario – a un'indoeuropeizzazione paleolitica.

Visto da un'altra prospettiva: le due etimologie alternative, fenicia e celtica, non creano difficoltà se collocate in epoca recente, mentre per essere retroproiettate al X. millennio a.C. richiedono il conforto di una teoria più ampia, in un caso quella della semiticità atlantica (a sua volta da retrodatare rispetto al V. millennio preso in considerazione da Vennemann), nell'altro caso quella dell'indoeuropeità paleolitica della medesima area atlantica. Ora, come osservato, entrambe le teorie si basano su argomenti toponimici, ma quella della semiticità atlantica è meno regolare e non ha altri indizi, mentre quella dell'indoeuropeità paleolitica è più regolare e ha anche l'appoggio della datazione del lessico tecnologico delle diverse classi linguistiche indoeuropee (v. sopra); è vero che non si tratta di una dimostrazione definitiva, ma, come già evidenziato, l'unica teoria alternativa, per non cadere in una manifesta antieconomicità epistemologica (postulare famiglie linguistiche scomparse senza chiare tracce), si dovrebbe basare su un'incoerenza di metodo (il pregiudizio antiindoeuropeo di cui sopra, per cui si minimizza tutto ciò che è indoeuropeo e si massimizza tutto ciò che non lo è).

In conclusione:

a Cadice e nella regione circostante si parlavano sia fenicio sia celtico all'epoca di Platone; il toponimo può essere nato in una lingua ed essere stato reinterpretato nell'altra o viceversa (in entrambi i casi, a Platone sarebbe arrivata la versione celtica); l'etimo celtico spiega meglio la variante assunta dai Latini;

alla quota cronologica cui Platone colloca Atlantide non sappiamo quali lingue si parlassero nella zona: la tesi basca ha uno svantaggio metodologico generale e maggiori irregolarità specifiche rispetto a quella indoeuropea; la tesi semitica rappresenta la retrodatazione di una proposta basata su argomenti toponomastici (senza datazioni assolute) a loro volta meno regolari di quelli alternativi indoeuropei; di conseguenza, la tesi indoeuropea, pur non dimostrabile definitivamente, è al momento la migliore disponibile;

se il mito di Atlantide corrisponde a qualcosa di (prei)storico, allo stato attuale delle conoscenze dobbiamo prendere in considerazione prima di tutto la tesi indoeuropea e comunque non la possiamo escludere senza escludere a maggior ragione anche tutte le altre sinora sostenute;

interpretare il testo platonico alla luce della preistoria indoeuropea (che è l'impostazione opposta a quanto tendono a fare molti Atlantidologi: interpretare la preistoria alla luce del testo platonico) permette di valorizzare come veridici e quindi autentici più elementi del racconto di quanto sia possibile in qualsiasi altra teoria.